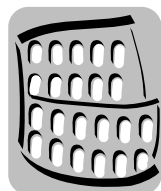


Italiani ♦ Giulio Mozzi

Viaggio nel Belpaese di un alcolista sobrio e misurato



Fantasmi e fughe di Giulio Mozzi
Einaudi
pagine 206
lire 15.000

ANDREA CARRARO

Giulio Mozzi è uno scrittore che stimo. Ha scritto «L'apprendista», che è uno dei più bei racconti italiani degli ultimi anni. Ha pubblicato un saggio, «Parole private dette in pubblico», di acuta riflessione sulla scrittura, sui suoi spazi, sulle sue regole intrinseche e comunicative. In quel libro, fatti salvi alcuni vezzi di forma, l'autore rivelava un sorprendente, spregiudicato piglio speculativo. Le sue raccolte di racconti (a tutt'oggi tre) presentano testi di valore diseguale, ma a ben vedere si trova sem-

pre in esse qualche «perla» che salva e riscatta l'insieme.

Questa lunga premessa per dare la misura di quanto possa essere acuta la mia disillusione dinanzi a quest'ultimo suo lavoro: un'opera che sconcerza per la sua supponenza e la sua trasandatezza. Ma andiamo con ordine. Lo sconcerto e la delusione prendono le mosse anzitutto dall'assunto viceversa assai pregevole del libro: effettuare un viaggio a piedi per l'Italia e renderne reportagisticamente conto nel testo. Ma per un assunto del genere era necessaria, oltreché una notevole capacità descrittiva, un atteggiamento di grande umiltà: due qualità

che Mozzi dimostra in modo palese di non possedere (curiosamente nel libro egli esorta gli scrittori italiani a non disdegnare la descrizione, a essere più «descrittivi»). A ogni buon conto, ne è venuto fuori un collage di viaggiati a piedi, in pulman o in treno (da Padova a Venezia, da Trieste a Senigallia a Parma) in cui piuttosto che le forme del paesaggio e delle cose osservate prende corpo sulla pagina una cartografia dell'io parcellizzato, diviso, nevrotico dell'autore. Ma non è ancora questa infedeltà all'assunto che sconcerza e delude. Si può partire con in mente un progetto e poi concepirne sulla carta un'al-

tro, tutt'affatto diverso, ma egualmente risolto.

Purtroppo non è questo il caso di «Fantasmi e fughe», che è invece un assemblaggio confuso, finanche insensato, di pagine diaristiche ed epistolari legate alla condizione di giovane scrittore itinerante. Un libro che prima di ogni altra considerazione manca di una «necessità». La quarta di copertina recita fra l'altro: «Questo libro è anzitutto l'avventura di un viaggiatore che trova il modo di raccontare se stesso con una sincerità totale». Ecco, quello che manca secondo me è invece proprio questa sincerità. Anche quando parla della propria

«scabrosa» condizione di alcolista, Mozzi lo fa senza pathos, senza un reale coinvolgimento. Quello che il lettore viene a sapere è solo che lo scrivente consuma regolarmente alcol in determinati bar della sua città: ignora le ragioni di tale vizio, se esso abbia a che fare con un sentimento di liberazione, o all'opposto di abbruttimento, o magari di vera e propria abiezione esistenziale o spirituale.

Mozzi si serve di vari strumenti per mettere in moto la propria reticenza: anzitutto ricorrendo sistematicamente all'exkursus, alla divagazione, con il risultato di un'estenuante prolissità; poi azzerando la

psicologia dei personaggi che incontra il protagonista narrante nel suo cammino, tutti senza eccezione ridotti a meri figuranti (anzi a volte soltanto a nomi); infine ricorrendo a una blanda, e del tutto inedita per l'autore, forma di ironia (mai di autoironia). È quest'ultima cifra che rimandano certe poesie astruse, sibilline, vagamente sperimentali, perlopiù al modo di filastrocche o canzoncine, che inframmezzano il testo: «Vieni amore/non venire prima di me/vieni amore amore/vieni dentro di me/vieni amore amore/vengo prima di te...vieni amore/sei venuto?amore/cazzo, ce n'è voluto perché venissi/scusa».



A memoria



(Ancora per Erri De Luca)

Erba di fesso
d'un raccolto rosso
Cresciuta a fatica
si credeva allora
ma era ortica

Branciforte



Epistolari



Lettere di Gasparo Gozzi
a cura di Fabio Soldini
Fondazione Bembo
Guanda Editore
pagine 1298
lire 95.000

La Venezia di Gozzi

Nel Settecento Venezia brillava di grandi ingegni letterari: Goldoni e Casanova, prima di tutto, ma anche l'abate Chiari e i fratelli Gasparo e Carlo Gozzi. Un ritratto avvincente di quel mondo erudito e «moderno» viene offerto dalla raccolta delle lettere di Gasparo Gozzi. Poeta, teatrante e prosatore, Gasparo - fratello maggior di Carlo, lo storico avversario di Goldoni - spaziò in tutti gli ambiti della cultura, dell'arte e della società del tempo inaugurando il genere dell'«intervento morale», che ha avuto grande sviluppo nell'Ottocento, da Foscolo a Manzoni a Leopardi.

Classici



Cronache di Bustos Domecq di Jorge Luis Borges e Adolfo Bioy Casares
Traduzione di Francesco Tentori Montalto
Einaudi
pagine 146
lire 14.000

I «pazzi» di Borges

Bustos Domecq è un biografo. Il biografo di individui stravaganti e lontani dalla ferrea logica del mondo e delle cose. L'uno e gli altri sono inventati dalla coppia più geniale della letteratura latino-americana: Jorge Luis Borges e Adolfo Bioy Casares. Disse Borges di questi racconti: «Sono articoli su moderni e stravaganti artisti immaginari - architetti, scultori, pittori, grandi cuochi, poeti, romanzieri, creatori di moda - scritti da un critico fanaticamente moderno. Ma tanto l'autore che i suoi personaggi sono dei pazzi, ed è difficile dire che di loro sia in buona fede».

Teatro



Una storia della Biennale teatro 1934-1995 di Lamberto Trezzini
Marsilio
pagine 204
lire 35.000

Il palcoscenico della Biennale

Dal 1934, anno in cui alla Biennale di Venezia fece la sua comparsa il teatro, fino al 1995, molti eventi significativi della scena internazionale sono capitati a Venezia. Dalle regie di Max Reinhardt a quelle di Visconti, dalle invenzioni di Strehler a quelle di Peter Brook, Ronconi, Scarpato. Ma, anche, la Biennale teatro è stata tra le prime a documentare i grandi sviluppi scenici del dissenso dell'Est, ponendosi spesso come punto d'osservazione privilegiato sul mondo. Trezzini ricostruisce questa storia illustre fatta di luci e ombre ma anche di ombre più recenti.

Psicologia



L'esistenza ferita di Sergio Moravia
Feltrinelli
pagine 304
lire 42.000

L'inquietudine del mondo

Sergio Moravia, storico della filosofia all'Università di Firenze, ripercorre qui il cammino delle terapie che hanno cercato, nel tempo, di lenire le inquietudini delle menti umane. Parlando di psicologia e psichiatria, l'autore punta la sua attenzione sul rapporto tra sofferenza e cura nello sviluppo delle società nel loro complesso. E così, tra dolori, mali e follie, spunta, al rovescio, una sorta di storia della felicità. Tutto questo ha a che fare con la medicina della mente, d'accordo, ma anche con la storia e con la filosofia, almeno per come esse hanno sedimentato saperi negli uomini. L'introduzione è dell'illustre psichiatra Eugenio Borgna.

Shakespeare della settimana



Questi piedi insanguinati sono di un uomo di etnia albanese, fuggito dal Kosovo e appena giunto nel campo di Kukës dopo giorni di cammino

Jerome Delay / Ap

L'orrore fra potere e dolore

LUCIO: Dacci il più superbo tra i prigionieri Goti per poterlo smembrare e poi su un rogo sacrificare la sua carne ad manes fratrum davanti a questo carcere terrene delle loro ossa, sì che le ombre non siano inquiete né noi sulla terra turbati dai prodigi.
TITO: Ti dò il più nobile tra i sopravvissuti: il figlio maggiore di questa regina sfortunata.
TAMORA: Fermi, fratelli Romani: e tu, mite conquistatore, vittorioso Tito, compiangi le lacrime che io verso, lacrime d'una madre che soffre per il suo figlio: e se mai i tuoi figli ti furono cari, oh, pensa che altrettanto fu a me caro il mio. Non basta che siamo stati portati a Roma ad adornare il tuo trionfo e che veniamo tuoi prigionieri sotto il giogo romano? Debbono i miei figli essere trucidati per le strade per aver difeso con valore la causa della loro terra? Oh, se combattere per il re e per la patria fu per i tuoi atti di pietà, così è per loro: o Andronico, non macchiare di sangue il tuo sepolcro. Vuoi avvicinarti alla natura degli dei? Ad essi sii vicino nell'usare misericordia, che la dolce misericordia è il segno vero della nobiltà: tre volte nobile Tito, risparmia il mio primogenito.
TITO: Pazienza, signora, e perdonami. Questi sono i fratelli di coloro che voi Goti vedeste vivi e morti, e per i loro fratelli uccisi, religiosamente chiedono un sacrificio: a ciò tuo figlio è destinato; deve morire per placare il pianto delle ombre.

William Shakespeare
Tito Andronico
Atto primo, prima scena
traduzione di Agostino Lombardo

Anacronismi ♦ Emerico Giachery

La vita di Ungaretti e la poesia dei paesaggi

MASSIMO ONOFRI

Il delizioso libretto di Emerico Giachery, *I luoghi di Ungaretti* (Edizioni Scientifiche Italiane), non vale solo per le sue preziose sollecitazioni interpretative: e Giachery, sia detto per inciso, è uno di quei critici che scommettono molto sul sintagma ungarettiano *Vita d'un uomo* come «possibile o auspicabile chiave primaria di lettura dell'opera-vita» del grande poeta. Ma vale anche per le tante considerazioni che autorizza sul rapporto tra letteratura e paesaggio. Considerazioni che, ricordiamolo, trovarono feconda sistemazione in un volume purtroppo dimenticato come *Il paesaggio e l'estetica* (1973) di Rosario Assunto. Considerazioni che, oggi più che mai, continuano ad interessare i nostri scrittori e poeti: stando almeno a *Melodie*

della terra. Novecento e natura, la bella e densa antologia che Plinio Pirelli ha congegnato per l'editore Crocetti.

I luoghi di Ungaretti che qui Giachery ripercorre sono Alessandria d'Egitto, dove Ungaretti nacque (come Marinetti: per una coincidenza di non poco significato, non sfuggita a Giachery), l'antico Lazio (il Latium Vetus ove il poeta approda nel 1921, come il suo Enea della *Terra Promessa*), Roma estiva e barocca, in cui esercitò un più che trentennale magistero. Inutile dire che, ad un primissimo livello, di questi luoghi abbiamo anche un'appercezione per così dire fisica: soprattutto per quanto riguarda Alessandria, la città della «prima visione della realtà», dell'assoluto «cominciamento», quella che vide il poeta ardere d'inconsapevolezza, ove s'affacciano carissimi i volti di Enrico Pea e Costanti-

no Cavafis. Ma è ad un secondo e più arduo livello che il saggio di Giachery si fa assai più stimolante: laddove il paesaggio s'interiorizza sino al punto di diventare una condizione trascendentale, prima ancora che dello sguardo, del sentimento.

Prendete la poesia che forse segna l'apice simbolista e mallarmeano del nostro poeta, *L'isola*, e che Hugo Friedrich, suo raffinatissimo lettore, giudicò addirittura «ininterpretabile»: il suo «referente reale», per ammissione dello stesso Ungaretti, è Villa Gregoriana di Tivoli, ma viene completamente bruciato nel testo. E Giachery sa mostrarci bene, in questo caso ed in altri, come nella «preistoria interiore» delle poesie il paesaggio vada a rappresentare una sorta di «avante-testo», e serva «a suggerire emozioni, atmosfere».

Dicevo sopra delle tante

considerazioni a margine che questo libro autorizza. E allora: esiste, può esistere, una letteratura laziale che sappia e voglia fare a meno di Roma? Giachery fa i conti e, tacitamente, pare propendere per il no: pur segnalando una pagina altissima del *Pasticciaccio* gaddiano e certi scori del dannunziano *Forse che si forse cheno*. Eppure, per stare solo al Lazio antico che impressionò già Virgilio, e dentro un contesto esclusivamente novecentesco, non posso non pensare all'Etruria del tarquiniese Cardarelli e di Savinio, o a certe inflessioni del paesaggio volso che, assai stilizzate da una fantasia per niente addomesticata, vanno a marcare qualche pagina di Landolfi, nato a Pico, per arrivare sino ai cieli del giovane Aurelio Picca. E un Lazio oltre Roma, e talvolta contro di essa, da non dimenticare.

media
media

Supplemento settimanale
a cura di Nicola Fano
Diffuso sul territorio
nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambescia
Iscriz. al n. 451 del 28/09/98
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione,
Amministrazione: 00187 Roma,
Via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20122 Milano, via Torino 48,
Tel. 02/02/80232.1, Fax 02/80232.225
Stampa in fac simile:
Se.Be. Roma Via Carlo Parenti 130
Satim S.p.a.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.a. 95030
Catania - Strada 5^a, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

